

Molte donne si chiedono: metter al mondo un figlio, perché? Perché abbia fame, perché abbia freddo, perché venga tradito ed offeso, perché muoia ammazzato da una guerra o da una malattia? E negano la speranza che la sua fame sia saziata, che il suo freddo sia scaldato, che la fedeltà e il rispetto gli siano amici, che viva a lungo per tentar di cancellare le malattie e la guerra.

*Oriana Fallaci*

## 1. Rimini

Era la stanza numero 12 del solito tre stelle scarse di Rimini, frazione di Viserbella.

Un hotel dalle tapparelle di plastica azzurra e dal nome stravagante, con il bagno di mezzo metro quadrato e i mobili in formica. La scala era coperta di moquette.

Alle tre e mezza della notte di domenica 6 maggio 2007 io e Patrizia qui dormivamo profondamente, ignari che per noi si stesse preparando qualcosa che ci avrebbe sconvolto la vita. Eppure il “Ciak si gira!” era già iniziato da un pezzo, molti altri attori erano già in azione, adesso era quasi giunto per noi il momento di essere scaraventati sulla scena da qualche rude buttafuori.

Ancora gli ultimi secondi di sonno, poi via! L'incolpevole incoscienza finiva.

Il mio cellulare, che per abitudine tengo sempre acceso, suonò tre o quattro volte prima che potessi rispondere. Riuscii a leggere sul fioco display: Giulio chiamata.

Prima ancora di ascoltare avevo già capito; adesso che stava accadendo mi rendevo conto che era stata una lunga attesa, senza incertezze sul suo accadere, solo i tempi e le modalità erano ancora misteriosi. Una chiamata temuta e inconsciamente attesa; adesso però non c'era tempo di avere paura o fare congetture e (coraggio!) risposi con voce impastata dal sonno a quella ruvida e stanca che mi interpellava tentando di essere gentile: «Sono il maresciallo Arceri dei Carabinieri di Legnano, risponde il padre di Giulio Reggiori?».

«Sì sono io, perché? È successo qualcosa a mio figlio?».

«Purtroppo dobbiamo informarla che suo figlio ha avuto un incidente stradale, un grave incidente circa tre ore fa e adesso è

ricoverato presso l'ospedale di Legnano, l'hanno trasferito con l'ambulanza del 118 in codice rosso ed è andato subito in sala operatoria. Comunque io devo solo avvisarla, telefoni al Pronto Soccorso e le diranno meglio come stanno le cose. Ripeto che io volevo solo informarvi, non trovavamo nessuno di voi a domicilio, poi abbiamo recuperato questo numero...».

«... Ma come è capitato l'incidente?».

«In verità la cosa non è ancora molto chiara... il ragazzo non si è fermato al nostro stop e a tutta velocità è scappato schiantandosi contro un pilastro di cemento in località Nerviano».

«Nerviano?! Ma chi guidava?».

«Lui. Era solo, alla guida di una Peugeot 206 che è andata distrutta. Sono intervenuti anche i Vigili del Fuoco per liberarlo dalle lamiere».

«Oddio... ma non ha nemmeno la patente, ha solo il foglio rosa...».

«Lo sappiamo. Beh, vedremo, stia tranquillo, domani verremo in ospedale e sistemiamo le cose... mi spiace, buonanotte...».

«... Grazie...».

Spengo. La scuoto: «Patrizia, Patrizia svegliati... Il Giulio ha avuto un grave incidente... È in ospedale, a Legnano... Dobbiamo partire subito...».

«Cosa?! Ma cosa è successo? Dove?».

«Guidava lui l'auto del Raffaele, è andato contro un pilone, era da solo... Non si è fermato al posto di blocco dei Carabinieri... Tre ore fa».

«Ma... come sta? Chi te l'ha detto?».

«I Carabinieri di Legnano. Adesso è in sala operatoria all'ospedale di Legnano, dobbiamo andare subito, partiamo!».

La mano mi trema un po' mentre butto nella borsa le solite cose portate per l'annuale weekend di Esercizi spirituali della Fraternità. Scendiamo silenziosi come ombre, quasi automaticamente. Usciamo subito senza dire nulla nell'aria buia e umida della notte di Rimini. Sembra un film giallo; purtroppo è tutto vero.

Una pioggerella fine rende lucido l'asfalto e vi riflette la luce di mille insegne silenziose che sembrano comunicare tra loro. A quest'ora – sono quasi le quattro – i bar hanno chiuso e ormai

non c'è più nessuno in giro. Accendo la macchina, la spia arancione mi avvisa impietosa che sono in riserva! Maledizione! Ci voleva anche questa! Mi fermo al primo distributore, un azzurro e silenzioso self-service IP. Mentre infilo frenetico cinquanta euro e la nera fessura me le ingoia con indifferenza, penso come fare a contattare l'ospedale di Legnano, non posso aspettare le quasi quattro ore del viaggio. Non ho nessun recapito; come faccio? Mi viene in mente la pubblicità di quegli elenchi telefonici che ti forniscono ogni numero richiesto. Compongo le cifre che mi sembra di ricordare, per fortuna le imbrocco e rispondono davvero, mi dettano il numero e lo scrivo in fretta sul vetro appannato della macchina con un dito tremolante.

Poi chiamo. Ho il cuore in gola. Sono stato centinaia di volte dall'altra parte del telefono o sulla porta della sala operatoria, rispondendo come medico a richieste e informazioni più o meno angosciate di parenti, ma questa volta è un'altra cosa, è un altro mondo, di solito erano gli altri a voler sapere, a soffrire, ad aspettare una parola, una sfumatura, una speranza; questa volta siamo noi ad avere bisogno: non immaginavo nemmeno lontanamente che fosse così faticoso. Un'infermiera assonnata mi risponde – un tuffo al cuore! – poi trasferisce la mia chiamata al medico di guardia che forse da poco si era finalmente buttato sulla brandina.

«Ciao, scusami... sono un collega, lavoro anch'io in Chirurgia, all'ospedale di Cittiglio, tu hai ricevuto il paziente dell'incidente di stanotte, è mio figlio, si chiama Giulio Reggiori... francamente, come sta?».

«Mmm... Purtroppo, collega, non sta bene, non sta proprio bene, ha avuto un grave trauma cranico con emorragia cerebrale, fratture multiple del massiccio facciale e del temporale sinistro, è in coma profondo. L'hanno intubato sul posto, ha perso molto sangue, gli abbiamo fatto la Tac total body, l'abbiamo trasfuso, adesso è in sala operatoria, lo stanno operando i chirurghi maxillo-facciali per sistemare la faccia, aveva anche una frattura di mandibola... Quando finirà l'intervento andrà in rianimazione, lo troverai là».

«Capisco, è grave... grazie, buonanotte».

«Grave, grave... Prognosi riservata. Mi spiace, collega... buonanotte».

Mi tremano le mani. Spengo il telefono, respiro, ci vuole calma, chiudo il tappo del serbatoio, risalgo in macchina e riferisco telegraficamente a Patrizia. Si parte per attraversare un'impetuosa notte. Mancano solo 380 chilometri. Mi accorgo che mi sta venendo addosso un'impazienza tremenda. Quattro ore senza avere altre e più aggiornate notizie del Giulio sono insopportabilmente lunghe. Per fortuna non c'è nessuno per strada. Tiro il collo al motore.

“Dimmi che non è vero, che adesso mi sveglio... No... è tutto vero! Signore stammi vicino, ascoltami, ho bisogno di Te, stammi vicino. Salva il nostro Giulio, ti prego...”.

Penso che se mollassi appena di un centimetro questa tensione, potrei crollare completamente. Teniamo duro. Patrizia mi chiede di recitare insieme il rosario, la voce esce a fatica. Intanto imbocco l'autostrada a gran velocità. È strano, ci sono dei banchi di nebbia a tratti, anche se siamo ormai in maggio, la pioggia ha lavato ogni imperfezione ed è cessata. I campi germogliati si alternano ai frutteti fioriti e ai casolari adagiati su quella terra soffice oltre il guard-rail; sono ancora avvolti dal buio, ma dopo qualche decina di chilometri qualche luminosità alle spalle comincia a farsi vedere. La tengo d'occhio nello specchietto. Continuiamo con il rosario. Poi verso Bologna arriva la luce. Recitiamo anche il *Memorare*, la struggente preghiera alla Madonna (... nei secoli non si è mai sentito che alcuno non fosse esaudito da te...).

«Madre Teresa la diceva nove volte ed era sicura di essere esaudita, diciamola anche noi».

Patrizia mi stupisce sempre per la sua lucidità, docilmente prego anch'io. Non posso fare altro. Giulio, come stai? Dove sei? Signore salvalo! Schiaccio l'acceleratore con tutta la mia forza e mi rendo conto che ho quasi un crampo alla gamba. Rallento, 170 chilometri orari sono troppi.

L'alba ha lasciato il posto a una radiosa mattina di maggio. Non sento nessuna stanchezza, l'adrenalina deve essere alle stelle; la tachicardia e un senso di tremore che percepisco in tutto il corpo, specie nelle mani, me lo provano. L'asfalto produce vapori densi in cui l'auto si infila a razzo, come un aereo tra le nuvole soffici. Attraversiamo il ponte sul Po. Arriviamo in

zone conosciute, siamo quasi a destinazione. Circonvallazione, poi a destra. Qualche gitante mattiniero comincia a gironzolare sulle strade. Quasi arrivati! L'uscita di Legnano è chiusa, ci voleva anche questa! Siamo obbligati ad allungare sino a Busto, poi torniamo indietro. Per fortuna non c'è in giro nessuno, le strade sono deserte.

Il primo cartello che indica Ospedale di Legnano finalmente compare e mi dà i brividi (ci siamo!), stradine strette ma vuote, eccoci davanti alla sbarra, l'assonnato portinaio la alza e ci lascia passare raccomandandoci qualcosa che non mi interessa. Una specie di palpitazione mi attraversa. Entriamo al Pronto Soccorso, non c'è nessuno, poi finalmente qualcuno sbuca da una porta e ci dice che Giulio è stato trasferito in rianimazione, quell'edificio bianco circa cento metri più in là, sulla destra. Usciamo quasi correndo. È un padiglione diverso, più moderno; il luminoso atrio è deserto, il primo sole entra di sbieco; solo un extracomunitario dorme rannicchiato su due poltrone di plastica ravvicinate, ha la testa appoggiata su una vecchia lastra radiologica che fa da cuscino.